



di MARCO BECK

Non è indispensabile recarsi in visita turistico-culturale a Castelvecchio di Barga, nella pittoresca valle del Serchio. Può bastare una semplice ricerca in internet per trarre da immagini fotografiche relative alla casa-museo di Giovanni Pascoli la conferma digitale di quella che non è – come magari da studenti liceali sospettavamo – una leggenda agiografica, ma una singolare realtà biografica: nel suo *buon retiro* in provincia di Lucca il grande poeta romagnolo lavorava sedendo alternativamente a tre scrivanie disposte lungo altrettante pareti della vasta sala adibita a studio, nel cuore della villa settecentesca presa in affitto a partire dal 1895. La prima scrivania, consacrata alla creatività poetica in lingua italiana, vide nascere la quarta e quinta edizione di *Myricae*, i *Primi* e i *Nuovi poemetti*, i *Canti di Castelvecchio*, i *Poemi consolativi* e altre raccolte. La seconda ospitava il *magnus labor* delle composizioni in impeccabili versi latini (fra cui i *Pocmata christiana*) che si aggiudicarono prestigiosi allora al Certamen Poeticum Hoeufftianum di Amsterdam. La terza, infine, era riservata alla meno conosciuta e meno apprezzata tra le attività intellettuali di Pascoli: l'immensa produzione saggistica alimentata da accanite ricerche intorno alle opere di Dante, segnatamente – inevitabile citazione dantesca – dal "lungo studio" e dal "grande amore" per la *Commedia* che si concretizzarono nella trilogia *Minerva oscura* (1898), *Sotto il velame* (1900) e *La mirabile visione* (1902).

Il settecentenario della morte di Dante Alighieri è ancora in pieno svolgimento ed è destinato a toccare l'apogeo a metà settembre, dato che fra il 13 e il 14 di quel mese, nell'anno 1321, avvenne secondo gli studiosi il decesso del Sommo Poeta. La solenne ricorrenza ha nel frattempo suscitato innumerevoli, autorevoli risonanze e generato una messe di pubblicazioni, in uno spettro cromatico esteso dal registro della scientificità a quello della divulgazione. Alta si è levata, vibrante di accenti insieme letterari, teologici e spirituali, anche la voce di Papa Francesco, affidata alla Lettera apostolica *Candor Lucis aeternae*.

Al già ricco mosaico di contributi editoriali in continuo accrescimento viene ora ad aggiungersi una tessera di notevole interesse, benché apparentemente marginale. Riguarda quell'incontro a distanza di sei secoli tra due poeti al quale si è sopra accennato con l'evocazione della "terza scrivania": un tema lasciato finora in ombra da



Il lungo studio e il grande amore per la «Commedia»

Pascoli, Dante e la "terza scrivania"

dale dell'ermeneutica dantesca e la freddezza, quando non l'ostilità, del mondo accademico di fronte alle intuizioni, a volte illuminanti a volte cervelotiche e farraginose, di un "dilettante di lusso". Da una parte, una sorta di esaltazione mistica, al limite dell'euforia, testimoniata dalla lettera dedicatoria di *Minerva oscura* a Gaspare Finali: «Io mi rifugiavo nell'oscuro tesoro delle mie argomentazioni e divinazioni; le contavo e ripetevo, e ne uscivo raggiante di solitario orgoglio. Aver visto nel pensiero di Dante!» (cfr. G. Pascoli, *Poemetti e prose scelte*, a cura di Cesare Carboli, t. II, Mondadori, «I Meridiani», 2002, pagine 233-94). Dalla parte opposta, le brucianti bocciature incassate, non senza l'avallo di Carducci, membro della commissione, in due concorsi indetti

terza» (*Paradiso*, XXX, 1-2).

E furono precisamente gli echi biblici e gli influssi di sant'Agostino, della filosofia tomistica debitrice all'Aristotele dell'*Etica nicomachea*, della scolastica in generale, a ispirare gran parte delle tesi formulate da Pascoli, «sempre originali e spesso geniali» (Carboli). Paradoxalmente, però, proprio il *framework* del cosiddetto anti-metodo pascoliano, delle tanto vantate illuminazioni "divinatorie", costituisce un'impalcatura fragile, più ingegnosa che plausibile. Secondo il poeta-dantista, una valutazione estetica della *Commedia* non può prescindere dallo svelamento di un disegno strutturale onnicomprensivo, fondato su una rete di simmetrie fra le tre cantiche.

Muovendo da questo presupposto, *Minerva oscura* si sforza di di-

aver lasciato crocifiggere Gesù pur giudicandolo innocente, il responsabile «per viltade» dell'enigmatico «gran rifiuto» punito nell'Antinferno degli ignavi (*Inferno* III, 59-60). Affrontando poi l'interpretazione del macabro episodio del conte Ugolino intento a mordere il cranio dell'arcivescovo Ruggieri, il dantismo pascoliano avanza un'ipotesi ardita: quella che adombra un atto raccapricciante di cannibalismo consumato per disperazione all'interno della maledetta torre carceraria (*Inferno* XXXIII, 1-78). Di tutt'altro tenore l'approfondimento sulla misteriosa figura di Matelda, evocata negli ultimi canti del *Purgatorio*, forse coincidente con Matilde di Canossa.

«Preceduta dalle due sorelle bibliche, Lia e Rachele, che personi-



L'antologia curata da Bruno Nacci evidenzia il rimarchevole contrasto tra il fervore del Pascoli dantista e la freddezza con cui il mondo accademico accolse le sue illuminanti intuizioni critiche

mostrare la coesistenza, nello schema punitivo dell'*Inferno*, del sistema etico aristotelico (incontinenza, matta bestialità, malizia) e del sistema cristiano dei sette peccati capitali (superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria), con una serie di discutibili forzature tendenti a omologare strutturalmente *Inferno* e *Purgatorio*.

Il florilegio assemblato da Bruno Nacci si apre con uno studio nel quale Pascoli delinea un duplice parallelismo: tra Virgilio e Dante come autori dell'*Eneide* e della *Commedia*, nonché tra Enea e lo stesso Dante, in veste di pellegrino nell'oltremondo, come protagonisti dei due poemi. Una fitta trama di analogie contrappuntate da sottili distinzioni ricorda la discesa agli Inferi dell'eroe troiano all'immersione del poeta-personaggio nell'abisso infernale.

Entrambi sono estuli. Entrambi adempiono una missione profetica paragonabile (ulteriore similitudine) alla predicazione itinerante di Paolo, apostolo delle genti.

In un testo successivo, confutando le identificazioni tradizionali con Papa Celestino V (alias Pietro da Morrone), Diocleziano, Esau e altri, Pascoli individua decisamente in Pilato, colpevole di

ficano la vita attiva e quella contemplativa» - chiosa Nacci - «Matelda incarna la vita attiva in relazione a Dante stesso», il cui "trasumanare" procede dalla peccaminosa oposità giovanile alla maturità contemplativa per via di purificazione, fino alla beatifica, ineffabile visione del Dio Uno e Trino.

Conclude la breve ma succosa rassegna di brani danteschi la *Prolusione al Paradiso* pronunciata a Firenze, in Orsanmichele, nel 1902. Pascoli la considerava il suo «capolavoro critico», la *summa* delle sue pluriennali fatiche di dantista misconosciuto.

In realtà, il suo stile oracolare si aggroviglia qui fra contorte asperità ed ermetiche oscurità. Non stupisce, dunque, che un impietoso cronista, citato da Maria Pascoli nella sua biografia del fratello, abbia scritto: «Aperse indegnamente la serie delle Letture Giovanni Pascoli». Quel conferenziere godeva già di chiara fama come poeta di levatura non molto inferiore al genio dell'Alighieri. Purtroppo non se ne sentiva del tutto appagato. Un'altra ambizione lo rodeva. Ma la conquista della gloria immortale anche in qualità di interprete del Sommo Vate era e rimase un sogno proibito: un volo di Icaro.

Il florilegio si apre con uno studio nel quale il poeta delinea un duplice parallelismo: tra Virgilio e Dante e tra Enea e lo stesso Dante

quest'anno dantesco *par excellence*. Si tratta di un'agile antologia di «pagine scelte da Bruno Nacci: Giovanni Pascoli, Dante. Da Virgilio al Paradiso (Milano, Edizioni Ares, 2021, pagine 168, euro 15).

In sede introduttiva il curatore mette nitidamente a fuoco il contrasto, lancinante per il Pascoli dantista, tra la sua presunzione di aver scritto un capitolo fondamen-